

# CARLA, UNA DONNA IN FUGA

## La testimonianza di una giovane di 28 anni costretta a scappare dal suo paese

Quando arrivo al Centro “Ernesto Balducci” di Zugliano, in provincia di Udine, sono appena le tre di un soleggiato pomeriggio d’inizio ottobre. So soltanto che nel giro di pochi minuti avrò finalmente modo di parlare con padre Andrés Tamayo che si trova in Italia ancora per qualche giorno prima di rientrare in El Salvador dove attualmente vive dopo essere stato cacciato dall’Honduras; è infatti considerato ancora persona “non gradita” e decisamente scomoda dalle oligarchie legate a Roberto Micheletti e a Porfirio “Pepe” Lobo, il nuovo presidente della Repubblica che ha sostituito Micheletti nel gennaio del 2010. E mentre cerco l’ingresso del Centro ripensando nel frattempo a tutto ciò che ho letto su di lui nei giorni precedenti all’intervista concordata e che mi piacerebbe domandargli, mi fa strada una ragazza giovanissima. Il sorriso dolce e pieno su un volto apparentemente disteso e comunque rassicurante; i capelli neri e lucidi raccolti in una piccola coda; l’abbigliamento semplice e sportivo e l’accento spiccatamente spagnolo.

Scoprirò a breve che di fronte a me c’è Carla, 28 anni, arrivata al Centro “Balducci” soltanto da qualche mese; costretta a scappare dall’Honduras per non fare la fine di suo marito che adesso non c’è più, così come molti di quanti hanno osato manifestare e protestare, esattamente come lui, contro il nuovo “regime” successivo al colpo di stato del 28 giugno 2009; nel giro di qualche minuto verrò anche a sapere che Carla è arrivata in Italia con i suoi due figli, Camilla e Diego, di 9 e 6 anni rispettivamente per assicurare loro un futuro in attesa che a casa la situazione possa finalmente calmarsi e che è riuscita a fare tutto questo grazie all’aiuto di padre Andrés Tamayo e di don Pierluigi. «Sono ancora molto confusa. Mio marito è stato ucciso soltanto pochi mesi fa dalla polizia militare. Se mi chiedi che intenzioni io abbia per il futuro, al momento non sono ancora in grado di risponderti perché il mio cuore è solo pieno di immenso e forte dolore. So che devo ancora imparare bene l’italiano per potermi cercare un lavoro. So che adesso posso ancora vivere qui, al Centro “Balducci”, ma prima o poi cercherò una casa dove andare ad abitare con i miei figli nella speranza che un domani l’Honduras sia di nuovo pronto ad accoglierci».

Carla si sforza di parlare un italiano che alle mie orecchie è davvero perfetto e più che comprensibile, anche se l’interprete è pronta ad intervenire in qualsiasi momento per colmare l’apparente distanza linguistica che ci separa e che Carla riesce comunque a gestire al meglio. Non ho bisogno di farmi tradurre le sensazioni, i pensieri e le emozioni che lei mi comunica e che mi consegna mentre un registratore digitale provvede a

trattenerle mentre io mi sento in sincera difficoltà a chiederle qualcosa di più della sua vita; io che sono un’estranea, io che vivo tranquillamente in Italia, io che come tanti le tragedie le apprendo soltanto dai mezzi di comunicazione e che all’estero ci vado in vacanza. La conversazione viene interrotta soltanto per qualche minuto, e proprio quando padre Andrés Tamayo entra nella stanzetta del Centro dove io, Carla e l’interprete stiamo cercando di mettere insieme i tasselli di una storia a dir poco delicata e che mai avrei pensato di poter ascoltare proprio quel pomeriggio.

Il registratore continua intanto la sua corsa e padre Andrés approfitta della nostra chiacchierata per fare le ultime cose prima dell’intervista. «Il 28 giugno del 2009, quando il presidente Manuel Zelaya Rosales è stato deposto e portato dai militari in Costa Rica, in Honduras è nato un movimento non politico e non violento, di protesta, chiamato Movimento di Resistenza Popolare – mi spiega Carla riprendendo con tranquillità le fila del discorso e cercando di tratteggiare nel modo più chiaro possibile la delicata situazione politica che ha travolto il suo paese negli ultimi anni e che sarà poi padre Andres a definire ulteriormente, lui che è stato cacciato dall’Honduras e scomunicato addirittura dalla sua Chiesa – Io e mio marito facevamo parte di questo movimento di resistenza pacifica nato inizialmente per protestare contro il nuovo regime e per chiedere a gran voce il ritorno di Manuel Zelaya al potere.

La Resistenza, nonostante tutto, continua ancora ma oggi noi chiediamo una nuova Costituzione e nuovi articoli di legge che siano in grado di tutelare anche la gente del popolo e non soltanto le classi più abbienti, i ricchi. Quando mio marito è stato ucciso poiché schedato dal “regime” in quanto oppositore e attivo all’interno del movimento di protesta io sono rimasta chiusa in casa per mesi; sapevo infatti che se fossi uscita mi avrebbero certamente eliminato come hanno fatto con lui – racconta Carla che in Honduras ha ancora tutta la sua famiglia – Ho parlato quindi con padre Tamayo chiedendogli aiuto perché la mia situazione, laggiù, era diventata realmente pericolosa e così sono riuscita a scappare trovando infine accoglienza qui al Centro.

Nel mio paese mi occupavo di telemarketing ma adesso devo ricominciare tutto da capo. Come ti dicevo all’inizio non so ancora di preciso che cosa accadrà nella mia vita. So soltanto che adesso devo andare avanti e che lo devo fare soprattutto per i miei due bambini che hanno già perso un padre».

**Carolina Laperchia**

# UN PRETE GUERRIERO

## Intervista a Padre Andres Tamayo

**Cacciato dall'Honduras dopo il colpo di stato del 2009, scomunicato dalla Chiesa e costretto a vivere a El Salvador, continua a lottare per i diritti della gente e per gli ideali in cui mai si è stancato di credere**

«Ci vogliono meno culto e più vita. Questa è “la verità”». Padre Andrés Tamayo, classe 1956, me lo dice subito, all'inizio di una lunghissima conversazione che nonostante la consistenza dei contenuti e la tragicità di molti dei fatti narrati, si rivelerà interessante e molto avvincente. I denti bianchissimi sono in netto contrasto con la pelle scura; me ne accorgo nel momento stesso in cui mi regala un enorme sorriso dopo avermi stretto la mano; lui che è spirito di lotta allo stato puro e che resterà in Italia ancora per pochi giorni prima di rientrare in El Salvador; lui che è stato costretto ad abbandonare l'Honduras dopo 26 anni di vita e di lavoro a servizio della gente poiché persona non gradita al nuovo regime instauratosi dopo il colpo di stato del 28 giugno 2009; lui che per la sua Chiesa non è più un prete; lui che per anni si è battuto senza sosta e in prima linea in difesa dei diritti dei lavoratori, delle risorse naturali e della gente bisognosa d'aiuto; lui che ancora oggi, e nonostante tutto, continua a sostenere il Movimento pacifico di Resistenza Popolare e ad aiutare la gente a scappare dalla propria terra; lui che proprio presso il Centro “Balducci” di Zugliano è stato premiato con un riconoscimento internazionale per l’*“impegno infaticabile e rischioso per la giustizia, i diritti umani, la pace e la salvaguardia dell'ambiente vitale”*.



«Negli ultimi sei mesi sono oltre 700 le persone assassinate dal regime di questo paese; una terra che è sempre stata piuttosto pacifica e che è riuscita piano piano a svegliarsi per difendere i propri diritti; una terra che adesso però vuole anche liberarsi ma molto pacificamente, senza violenza, nel tentativo di fare sì che anche il popolo abbia finalmente un peso, un ruolo ed

un certo potere decisionale». Padre Andrés Tamayo me lo spiega con un tono molto pacato ma fermo mentre non si stanca mai di ribadire la necessità di un'informazione che al momento però manca decisamente – Mi trovo in Italia per far conoscere la realtà, quella di cui non si parla mi abbastanza, quella che troppo spesso viene taciuta o annacquata e per far sapere a tutti le reali problematiche che vive l'Honduras perché al momento purtroppo non se ne sa ancora molto. Coloro i quali hanno organizzato il colpo di stato del 2009 per fare fuori Manuel Zelaya sono gli stessi che adesso fanno anche parte del Governo e che continuano a cercare di eliminare in tutti i modi gli oppositori al regime costituito».

**Padre Tamayo, tutto inizia quando il presidente liberale Manuel Zelaya Rosales, che aveva vinto le elezioni nel 2005, viene deposto 4 anni più tardi con un provvedimento della Corte Costituzionale e deportato in Costa Rica dai militari. Come mai Zelaya viene di fatto eliminato con un colpo di stato?**

«Nel momento in cui il presidente si rende conto che non è lui a governare davvero il paese ma che in realtà il potere è completamente nelle mani di alcune famiglie che comandano di fatto, Zelaya decide dunque di denunciare pubblicamente la situazione, di mostrare al popolo la realtà, in tutta la sua interezza, e di far emergere per la prima volta ufficialmente i veri problemi del paese sino ad allora taciuti. Quando poi si adopera concretamente per cambiare le cose a favore della gente e per migliorare la condizione economica, fiscale e soprattutto sociale della popolazione, allora inizia ad essere aspramente criticato dall'oligarchia e considerato come un personaggio scomodo e soprattutto pericoloso. La situazione precipita infine quando Zelaya inizia a muoversi per modificare la Costituzione che sino ad allora aveva tutelato solo ed esclusivamente gli interessi dei ricchi e motivando questa sua intenzione con la necessità di un ribilanciamento tra i poteri dello stato. Il 28 giugno del 2009 in Honduras vi è quindi un colpo di stato. Zelaya viene deportato in Costa Rica, i poteri presidenziali passano provvisoriamente a Roberto Micheletti mentre nella capitale Tegucigalpa sorgono le proteste da parte dei sostenitori di Zelaya che ne chiedono inizialmente il ritorno. Nasce così il Movimento di resistenza popolare pacifica».

**Che cosa chiede sostanzialmente questa organizzazione?**

«Innanzitutto si tratta di un movimento molto forte che ad oggi ingloba ben 2 milioni di persone; un quarto

quindi della popolazione complessiva dell'Honduras. Stiamo parlando di un Movimento che nonostante tutte le azioni violente messe in atto dal regime non si è comunque mai arreso chiedendo con forza, all'inizio, il ritorno di Manuel Zelaya alla presidenza. Adesso invece ciò che per cui il Movimento sta lottando e resistendo fortemente alle provocazioni del Governo è una sostanziale modifica della Costituzione affinché la stessa possa finalmente tutelare anche i diritti e gli interessi del popolo, della gente comune e non soltanto delle classi più abbienti; il movimento vuole anche che le torture, le violazioni dei diritti umani, le catture degli oppositori e gli assassini cessino definitivamente; il movimento vuole essere inoltre riconosciuto come unità dotata di una propria legittimità e forza e con un suo peso specifico nelle decisioni del paese e vorrebbe anche Zelaya come suo coordinatore rifiutando quel dialogo cui il Governo lo sta al momento invitando con l'unico obiettivo di tergiversare, di confondere le idee e soprattutto di perdere tempo».



**Padre Andrés, lei si è sempre prodigato senza sosta né limiti per la difesa dell'ambiente e per il popolo, per la gente bisognosa d'aiuto con cui**

**lei ha sempre vissuto a stretto contatto. Dopo 26 anni di vita e di lavoro nel suo paese come sacerdote sempre in lotta per la giustizia sociale è stato infine costretto ad allontanarsi ed anche quella stessa Chiesa nella quale lei ha sempre creduto non lo ha più voluto riconoscere...**

«Prima del colpo di stato io ho ricevuto tantissime minacce. Per ben cinque volte mi sono trovato di fronte a persone che volevano uccidermi e dal 2006 sino al 2009 sono stato seguito e accompagnato in ogni mio movimento da una scorta di quindici persone, giorno e notte. Dopo il colpo di stato ho rinunciato alla sicurezza privata, sono quindi stato espulso dal mio paese mentre la Chiesa non mi ha più voluto riconoscere ma io continuo a lottare. Vivo a El Salvador, il paese in cui sono nato e proprio da qui continuiamo ad aiutare la gente a scappare dall'Honduras a mettersi in salvo e ad organizzarci per poter sostenere al meglio il movimento di resistenza. Continuo a credere in tutto ciò per cui ho sempre lottato, nella vita, nella natura, nella gente e nell'ambiente che ci circonda e anche in quella Chiesa che ha il coraggio di lottare a difesa del popolo. Sono ancora convinto che le cose possano cambiare e che un altro mondo più giusto e più vero non sia un'utopia ma qualcosa di realmente possibile».

**Carolina Laperchia**

## Qualche informazione sulla *Repubblica de Honduras*

“Profondità delle acque”. Il nome Honduras, attribuito alla nuova terra da Cristoforo Colombo che vi approdò nel 1502, significa proprio questo anche se sulle sue origini esistono comunque svariate teorie. Secondo paese più povero delle Americhe, l'Honduras è una nazione bagnata a nord e a est dal Mar dei Caraibi mentre a sud dall'Oceano Pacifico. Confina a est con il Nicaragua, a ovest invece con El Salvador e Guatemala. La lingua ufficiale è l'inglese, anche se nelle Islas de la Bahia (Guanaja, Utila e Roatan) la lingua inglese prevale. Nelle regioni dell'entroterra sono diffuse anche lingue indie come miskito, sumu



paya, lenca e garifuna. Patria dell'antico popolo Maya, che tuttavia lo abbandonò sin dal X secolo per trasferirsi più a nord, l'Honduras è formato per l'80% da montagne anche se non mancano pianure strette lungo i litorali. La capitale è Tegucigalpa mentre la popolazione ammonta a 7 326 496 abitanti su di una



superficie pari a 112 492 km<sup>2</sup>. La bandiera è stata issata per la prima volta il 9 gennaio 1866. Le strisce orizzontali blu

alle estremità rappresentano i mari che bagnano l'Honduras, il bianco della fascia centrale la terraferma racchiusa fra le acque dei due oceani; mentre le cinque stelle ricordano la breve unione con il Guatemala, il Nicaragua, El Salvador e Costa Rica.